

L'ospite

di *Vanessa Hohl*

Categoria C (adulti)

Quando sono nato, la mia mamma piangeva. Era in effetti un misto di felicità e tristezza. Io, al momento, non riuscivo davvero a capire le sue emozioni e mi sembrava fosse una bella cosa nascere, sia per me, sia per la mia mamma. Sono nato su un cumulo di paglia. Era bella soffice e un po' pungeva e un po' mi faceva solletico. Di sicuro non mi faceva male. La mia prima sensazione venendo al mondo è stata quella di avere freddo. Nella pancia della mia mamma me ne stavo tranquillo al calduccio, ora mi trovavo a dovermi confrontare con l'inverno. Era un inverno che si stava avviando verso la primavera, il 19 marzo, ma faceva ancora freddo e la natura non si era ancora svegliata. Solo dopo qualche minuto ho aperto gli occhi ed ho avuto la fortuna di vedere il mondo. Davanti a me la campagna. Distese di prati coperti di chiazze di neve, montagne altissime bianche sulla cima e un soleggiato cielo blu che mi ammaliava. Che bello. Ma portatemi una coperta. Mamma, ho freddo. Quasi riuscendo ad intuire i miei pensieri, la mia mamma mi si avvicina e mi si mette così vicino che tutte le mie preoccupazioni spariscono all'istante. Mi abbraccia, mi pulisce dal sangue residuo, dai resti di liquido amniotico che per tutti questi mesi sono stati il mio sostentamento. Lei continua comunque a mostrare un filo di tristezza, ma nel contempo è felice. È felice che sono nato ed è contenta di vedere che sto bene. Ma che sensazione, mi sento la pancia un po' vuota. Che strano. Ho fame. La mia mamma lo capisce subito e mi porge le mammelle. È un po' complicato. Prima non l'ho mai fatto, ma un po' intuitivamente comincio a succhiare e poco dopo esce qualche goccia di latte. Oh, che buono. Ma dove sono finito, nel giardino dell'Eden? Intanto la mamma si riposa un po' e mentre succhio, lei dolcemente si addormenta. Un sorriso le appare sul musetto, segno di un sogno che la fa volare in un mondo nuovo, dove la voracità e il solo appagamento dell'essere umano lasciano spazio anche agli individui di una classe considerata inferiore. Ma questo io non lo so ancora. Il latte ha un sapore indescrivibile, quanto di più raffinato, candido, profumato possa esistere. I miei sensi si perdono in un prato fiorito e anch'io mi lascio dolcemente abbracciare da Morfeo. Al mio risveglio sento che mamma mi sta accarezzando e di nuovo le sue lacrime le avvolgono le guance. Non riesco a comprenderne il motivo. La sua vita è a dir poco fantastica. Lei si accorge che la sto osservando, si gira e si alza. Mi sembra naturale imitarla, ma le mie deboli forze non me lo permettono. Solo dopo parecchi tentativi le mie zampe tremolanti sono in grado di sorreggere il mio peso. Urrà. Rimango fermo; immobile. La guardo. Ride. Sono cocciuto. Sono riuscito nell'intento. Ho carattere. Poi mamma si gira e vede il sogno infrangersi. Stanno sopraggiungendo il veterinario e l'allevatore, munito di una carriola.

Mi carica là dentro come fossi un mucchio di terra e senza darmi la possibilità di capire e di rendermi conto del guaio in cui sono nato, mi trasporta nella stalla. Ehh, ma non sono solo. La stalla è piena di esseri a quattro zampe, come me. Saltellano. Poppano. Ma da dove? Non dalla loro mamma? Ma dove sono le mamme? Gli eventi si susseguono rapidamente. Il veterinario mi tocca, mi gira, mi schiaccia, sente il battito del mio cuore, con dei ferri mi apre la bocca, mi guarda nelle orecchie, nel sed... Basta! Baaaa! Voglio la mamma! E chi mi capisce? Dalla mia bocca escono soltanto dei beee, che si confondono con i belati delle decine di piccoli capretti nelle mie stesse identiche condizioni. Dopo aver scritto alcuni simboli incomprensibili su di un quaderno, il veterinario mi inchioda un orecchio con un marchio di plastica. Che maleee! Poi mi sbatte in un recinto, con gli altri. Dato che a malapena so staaare in piedi da solo, decido di mettermi tranquillo in un angolo, sdraiarmi e tornare a

sognare il mio giardino dell'Eden che solo mezz'ora prima avevo vissuto. La mia mamma intanto là fuori piange a dirotto, senza che ormai io possa sentire, anche se ora posso comprenderne il motivo. Non può venire da me. Non può evitare che io sia nella stalla con gli altri. Non può. Nella stalla ci rimango qualche settimana. Ogni tanto qualcuno sparisce e ogni tanto arriva qualche neonato. È difficile coltivare amicizie. Forse però è meglio così. In questi giorni sto imparando bene a camminare e a poppare dalle tette di gomma. Sto crescendo in fretta. Il mio pelo è più folto e delle piccole protuberanze si fanno sentire sulla mia testa. Sono i corni. Un giorno, proprio quando comincio ad abituarci a questa vita, a questo posto, l'allevatore mi carica su un camion, assieme ad altri nove compagni. È tutto buio e mi stanno venendo le lacrime agli occhi. Però non piango. Me ne sto zitto zitto. Non bello. Non serve. Ora comprendo l'espressione sul muso della mia mamma nel giorno della mia nascita. Lei già sapeva che il mio destino era segnato. Il giorno in cui sono nato ho dovuto lasciare la mia famiglia, la mia mamma. Mi hanno cresciuto tanto in fretta perché dovevo raggiungere un'altra famiglia, per esserne addirittura l'ospite principale. Di un conviviale pranzo in famiglia.

Vorrei sottolineare che questo mio racconto non vuole essere un atto di accusa contro coloro i quali con dedizione allevano gli animali, né chi, me compresa, ne gusta la loro carne. L'essere umano è per natura onnivoro. La nostra cultura ci invita a portare in tavola le prelibatezze provenienti dal regno animale. Semplicemente, apprezziamone il loro valore.